

Ricerca, sua evoluzione, teleologie

Franco Blezza

"*Qualeducazione*". Anno XII, n. 3/4 (n. 40 della serie), pag. 26-30, luglio-dicembre 1993. ISSN: 1121-7871

POSIZIONE DEL PROBLEMA

Non si dà ricerca, dovrebbe essere chiaro a sufficienza, se non in divenire continuo, nella storia: in questo senso, essa è attività altamente umana, traduce bene in atto l'anelito di questa specie vivente che ne fa l'unica suscettibile di una evoluzione culturale di qualche spessore.

Quello che può non essere chiaro è verso che cosa si indirizzi questo anelito, e più precisamente quale sia il *tèlos* cui tenda ogni atto di ricerca umana; ammesso, è chiaro, che si tenda a qualche cosa di definibile, a qualche cosa che non sia un puro prodotto di fantasia (altrettanto umana) senza alcun nesso con la realtà storica e fattuale.

Dicevamo, nella *Presentazione* al precedente n. 39, che "*anche l'epistemologia e la logica contemporanea concordano con l'idea scolastica dell'avvicinamento al reale, e non al vero*". Nelle nostre note, in questa sede ed altrove, abbiamo teso a privilegiare le espressioni "evoluzione" e "divenire storico" rispetto alle espressioni più ricche di teleologia e di valutatività positiva come, ad esempio, il vetero-positivistico "progresso" o l'economicistico "sviluppo".

In questa breve nota, vedremo di portare qualche elemento ulteriore in proposito.

IL MITO DEL "VERO" NELLA RICERCA SCIENTIFICA

"Vero" e "verità" sono termini che si tende ancor oggi ad impiegare nel campo della ricerca scientifica con una disinvoltura, quanto meno, eccessiva. Gli unici settori nei quali il loro impiego è legittimamente ammesso, e lo è in modo organico, sono quelli delle **scienze formali**, come la logica e le scienze matematiche: "vero" inteso come "coerente con le premesse", da queste dedotto secondo le regole d'inferenza accettate, e indipendentemente dalla rispondenza delle premesse medesime alla realtà alla quale si possono eventualmente riferire.

Nella ricerca che si conduce all'interno dei vari campi delle scienze empiriche, invece, si può impiegare con una certa familiarità la negazione: non è vero che il capitalismo è crollato sotto il peso delle contraddizioni, non è vero che nei processi di trasformazione energetica l'entropia diminuisca, non è vero che le dittature di destra abbiano vinto la 2^a guerra mondiale, non è vero che i pianeti seguano orbite ellittiche...

Rimane, come anelito, una certa tendenza che vorrebbe essere "tendenza al vero". Sembra essere un anelito legittimo, e certo è comprensibile: rimarrebbe da sottoporlo, almeno, ad un inizio di critica, che vada oltre le prime considerazioni le quali sono più che altro emotive, irrazionali.

Caduti i miti "verificazionisti" del positivismo ottocentesco e negli anni '20 del Wiener Kreis, proprio chi più contribuì in questo secolo a tale caduta e cioè Karl R. Popper cercò di sostituirvi il *principio di verisimiglianza*: le teorie scientifiche non possono dirsi vere, anzi hanno probabilità zero, ma tendono al vero, nel senso che "*possiamo dire che T₂ è più simile alla verità o corrisponde meglio ai fatti di quanto faccia T₁ se e solo se o: a) il contenuto di verità, ma non il contenuto di falsità di T₂ supera quello di T₁; o b) il contenuto di falsità, ma non il contenuto di verità di T₁ supera quello di T₂*." ¹

Non si avrebbe verità, quindi, ma tendenza alla verità. "*Io sostengo che [...] 2) Non c'è alcun metodo per accertare la verità di un'ipotesi scientifica, cioè nessun metodo di verifica. 3) Non c'è alcun metodo per accertare se un'ipotesi è <<probabile>> o <<probabilmente vera>>. [...] Io sono un razionalista. Con il termine razionalista intendo dire un uomo che desidera comprendere il mondo e imparare discutendo con gli altri. (Si noti che non dico che un razionalista sia un sostenitore dell'errata teoria che gli uomini sono completamente o prevalentemente razionali). Con <<discutendo con gli altri>> intendo, più specificamente, criticandoli, provocando la loro critica e cercando di trarne insegnamento. L'arte di discutere è una forma*

¹ G. Reale, D. Antiseri: *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*; Brescia, La Scuola, 1983, vol. 3°, pag. 747.

*particolare di quella di combattere con parole anziché con spade, ed ispirata dall'interesse di avvicinarsi alla verità sul mondo."*²

L'alternatività di questa ri-posizione del problema è notevole; anche se permane una certa perplessità nell'impiego di questo strumento concettuale, il <<vero>>, in un contesto nel quale è stato rigorosamente riformulato³ quanto già era ben presente a Gorgia di Lentini (circa 490 - 390 a. C.): "*Il trattato Sulla natura e sul non-essere è una sorta di manifesto del nichilismo occidentale e si impernia sulle seguenti tre tesi: 1) Non esiste l'essere ossia nulla esiste [...]. 2) Posto anche che l'essere esistesse, esso "non potrebbe essere conoscibile" [...]. 3) Posto anche che fosse pensabile, l'essere rimarrebbe inesprimibile.*"⁴

Sul piano della ricerca, diremmo che non possiamo raggiungere la verità, se la raggiungessimo non potremmo renderci conto di averla raggiunta, e se in ipotesi potessimo raggiungerla e rendercene conto, non avremmo modo di trasferire intersoggettivamente tale conseguimento. In sostanza, parliamo di tendenza o di somiglianza ad un qualche cosa che potrebbe anche non esistere, e che comunque se esistesse contraddirebbe proprio caratteri essenziali della ricerca come anche lo stesso Popper l'ha delineata, quali la trasferibilità intersoggettiva e la controllabilità indefinita, appunto. Probabilmente un richiamo andrebbe fatto al "primo" Wittgenstein, nel senso della prescrizione a tacere su ciò di cui non si può parlare.

La posizione, che forse è teoreticamente malsicura, discende dal voler attribuire ad una teleologia quello che discende da considerazioni evolutive: probabilmente qualcuno dovrà un giorno spiegare perché si tendano così fortemente ad identificare o a ravvicinare concetti così divergenti, e sarà da vedere se lo si potrà fare senza richiamare il nostro ben noto analfabetismo scientifico. "Evoluzione", come anche da etimologia, richiama evidentemente un confronto del presente con il passato, e non chiama in causa in alcun modo il futuro: siamo "girati (o svolti) via da"; abbiamo acquisito qualche cosa di diverso da prima. Indietro non si torna, come l'entropia è sempre crescente, e l'evoluzione culturale non è reversibile; per cui l'uomo potrebbe anche estinguersi ma non per questo saremmo autorizzati ad attendere la ricomparsa dei dinosauri. **Il tempo ha una freccia:** ma la freccia, per chi abbia di geometria anche cognizioni molto elementari, indica *un verso e non una direzione*. **Il tempo ha una freccia e non un vettore:** si svolge su di una varietà unidimensionale (una curva) percorribile in un solo verso e non in verso opposto (irreversibile, appunto); ma ciò non significa che sia una retta e quindi che indichi una direzione quale che sia. Non si vede nulla che autorizzi ad ipotizzare qualcosa di simile ad un processo rettilineo, cioè direzionale.

Nulla vieta, è chiaro, che qualcuno creda ugualmente di tendere al vero: ma si tratta di un convincimento soggettivo, non trasferibile, che si ferma nell'assertore: un po' come una formula scaramantica, che ha il solo scopo di rassicurare e incoraggiare sul piano emotivo ed affettivo lo studioso, e di farlo lavorare meglio.

Lo stesso Antiseri la riduce ad ideale regolativo: "*Una teoria, per Tarski come per Popper, è vera quando corrisponde ai fatti. Ora, però, questa è una definizione di verità, ma noi non abbiamo un criterio di verità, giacché, anche se troviamo una teoria vera, questo non potremmo mai venire a saperlo, poiché le conseguenze di una teoria sono infinite e noi non possiamo controllarle tutte.*"⁵

Rimarrebbe da vedere se abbiamo definito qualche cosa di reale, oppure se abbiamo ripetuto (si parva licet... quale che sia il parvum) il ragionamento impregnato di definizioni di Anselmo d'Aosta: Gaunilone rispose bene che dall'ammisione dell'idea di Dio come "*ciò di cui non si può pensare nulla di maggiore*" non dà alcuna garanzia d'oggettività, più di quanto dal concetto di un'isola perfettissima se ne possa ricavare l'esistenza reale. Anche Gaunilone (e siamo nel secolo XI!) riteneva che la portata reale dei concetti è stabilita dall'esperienza: non si vorrebbe, otto secoli dopo, dover assistere ad una discussione tra empirici a proposito della portata reale di un concetto (la verità, appunto) del quale si è teorizzata proprio la non esperibilità...

L'INCONSISTENZA DELLA TEORIA DELLA VERISIMIGLIANZA DI POPPER ... IUXTA PROPRIA PRINCIPIA

² K. R. Popper: *Poscritto alla logica della scoperta scientifica*. Milano, Il Saggiatore, 1984, vol. I, pag. 36.

³ Si veda il Popper, ad esempio, di *Scienza e filosofia* (Torino, Einaudi, 1969) o di *Conoscenza oggettiva - Un punto di vista evoluzionistico* (Roma, Armando, 1974), specie nelle sue polemiche contro il Neopositivismo Logico di Alfred Tarski.

⁴ G. Reale in *opera citata*, vol. 1, pag. 55.

⁵ D. Antiseri in *opera citata*, pag. 748.

Come noto, Popper come metodologo si era scelto anche i criteri di critica per le proprie teorie: "*La mia teoria della scienza, non intendeva essere una teoria storica, né essere suffragata da fatti storici o da altri fatti empirici.*"⁶. A quanti opponevano ragionevoli obiezioni di carattere storico alle sue teorie, rispondeva che ammetteva critiche solo di ordine logico o di ordine metodologico. Mentre teorizzava, correttamente, come criterio di evoluzione valido per le teorie scientifiche la più ampia possibilità di essere messe in difficoltà ed in crisi in ispecie empiricamente, per sé e per le proprie teorie tendeva invece a restringere tale eventualità,

Il che non toglie che la sua teorizzazione finì per cadere anche con tutte queste riserve; ed è lo stesso Antiseri, grande diffusore ed applicatore ai campi più disparati delle teorie popperiane⁷, a portare a conoscenza del grande pubblico gli argomenti dirimenti in tal senso. Il paragrafo dell'*opera citata* "*Perché la teoria della verosimiglianza di Popper non regge*"⁸ si consiglia alla lettura anche per la ricca base di documentazione che vi si intuisce, e per la brillante contraddizione interna individuata in un sistema di pensiero del quale si avvertiva la scarsa consistenza.

L'argomentazione è condotta nell'ambito della logica elementare degli enunciati, e non richiede più degli strumenti che in genere dovrebbero essere forniti, secondo i programmi dell'ultima tornata, dalla scuola di base (tavole di verità e diagrammi di Venn); comunque le conclusioni sono di una chiarezza solare: "*pensatori come David Miller, Pavel Tichy, John Harris e Adolf Grünbaum hanno dimostrato appunto che le definizioni di verosimiglianza di Popper non reggono.*"⁹ La sostanza è che si dimostra come non si possa aumentare il contenuto di verità (in senso logico) di una teoria senza con ciò stesso aumentarne anche il contenuto di falsità, e viceversa. Il che è intuibile, se si considera il carattere puramente logico che il concetto stesso di verità ha finito per assumervi: non più una rispondenza al reale che non sussiste, ma una pura e semplice astrazione logica, soggetta alle regole della logica e a quelle sole.

In questo senso, Popper stesso finisce per essere esplicito: "*La mia concezione della scienza è molto diversa. Per quanto riguarda la sua autorità, o conferma, o probabilità, credo che essa sia nulla: è tutta un tirare a indovinare, doxa e non episteme. Perfino la teoria della probabilità <<conferma>> la mia opinione attribuendo probabilità zero alle teorie universali.*"¹⁰

IL DIVENIRE STORICO-EVOLUTIVO DELLE TEORIE COME TENDENZA NON ALLA VERITÀ, MA ALLA REALTÀ'

Di fronte a questo ingarbugliarsi di considerazioni, non rimane che ricollocare correttamente il concetto di verità nel posto dal quale non avrebbe mai dovuto essere rimosso, almeno nella teorizzazione popperiana e nelle altre con questa imparentate, e cioè nel dominio della logica (e sia pure una logica "*organon*" dell'epistemologia); e **riconnettere direttamente le teorie con la realtà alla quale si riferiscono**. L'ipotesi è antica quanto la scolastica: **la conoscenza umana tende alla realtà**, non alla verità che non è dell'uomo e delle sue creazioni (di nessuna delle sue creazioni).

Meglio accettabile appare quindi la conclusione cui perviene Evandro Agazzi, al termine di un serrato argomentare anche a base logica che si qualifica anche per la sede nella quale è stato presentato.

" [...] nessuna teoria scientifica è mai totalmente certa della sua verità e [...], addirittura, la conoscenza della storia della scienza ci attesta il continuo mutare delle teorie [...]. Non a caso, del resto, [...] la crisi del realismo scientifico agli inizi di questo secolo è stata una conseguenza della scoperta della falsità della meccanica newtoniana.

[...] in questa teoria scientifica si riesce a dar ragione di quanto Popper vuol sostenere mediante la sua infelice teoria della <<verosimiglianza>>, la quale pretende che esista la verità in sé, la quale è intrinsecamente irraggiungibile, per quanto le successive teorie le si approssimino sempre più in un processo asintotico senza fine. L'equivoco sta qui nell'aver << sostanziato >> la verità, cosicché l'impresa conoscitiva non è pensata come un processo teso a << conoscere la realtà >>, bensì a << conoscere la verità >>. Ora, mentre non c'è nulla di assurdo nell'affermare che l'impresa della conoscenza della realtà può essere un compito idealmente infinito, perché ogni insieme di conoscenze vere a proposito di essa ne coglie

⁶ K. R. Popper 1984, *opera citata*, vol. I, pag. 20.

⁷ Si veda al proposito la sua opera massima in questo campo, *Teoria unificata del metodo* (Liviana, Padova, 1981).

⁸ *Opera citata*, pag. 767 - 768.

⁹ *Ibidem*, pag. 768.

¹⁰ *Opera citata*, pag. 272.

soltanto aspetti parziali, appare assurdo affermare che noi siamo certi di avvicinarci alla verità pur non avendo la possibilità di prendere quest'ultima come termine di paragone per giudicare se per davvero ci siamo avvicinati ad essa." ¹¹

Per quel che riguarda, infine, l'ipotesi che un siffatto avvicinamento possa essere asintotico: a parte il fatto che non sapremmo neppure ipotizzare una prova storica quale che fosse ad una tale asintoticità, la questione ci appare più che altro priva di senso, almeno dal punto di vista della razionalità scientifica.

In effetti, si parla del reale, da un lato, e della teorizzazione sulla sua fenomenologia, dall'altro. Per supporre un'asintoticità, come noto, bisognerebbe misurarne la distanza, portarle al limite, e constatare che tale distanza ha per limite zero per la variabile indipendente (il tempo storico, nel nostro caso) tendente all'infinito positivo: in questo caso, bisognerebbe innanzitutto domandarsi se la questione sia financo operazionabile in termini molto meno ambiziosi, diciamo minimali, e forti dubbi in proposito sono leciti.

In chiusura, solo una breve riflessione relativa ai fondamenti: è certo un bene che un settore cospicuo dei filosofi si sia rivolto a studi approfonditi di logica; probabilmente, molto di più avrebbe da guadagnarne la ricerca filosofica da un accesso diretto ed organico ad altre branche della cultura scientifica, sia di scienze formali come la matematica, sia delle tante scienze empiriche, della natura e non.

Da cui è immediata la riflessione ulteriore, che lasciamo al lettore, circa i doveri del pedagogo (ricercatore e professionale) in una realtà storica come quella italiana, dove il peso di una pedagogia a- od anti-scientifica seguita a farsi sentire incombente.

¹¹ "*La questione del realismo scientifico*", la cui lettura integrale si consiglia, pag. 189 - 190. E' in *Scienza e filosofia - Saggi in onore di Ludovico Geymonat*. Milano, Garzanti, 1985, alle pagg. 171 - 192.